MEMORIA

Il delitto del Circeo: un trauma collettivo, uno spartiacque nella storia delle donne

Donatella Colasanti: non solo icona della sofferenza, ma esempio di resistenza, di coraggio e di rivendicazione di giustizia.

Nadia Maria Filippini
29 Settembre 2025

LEGGI DOPO
CONDIVIDI

Ci sono fatti di cronaca nera che hanno assunto una particolare rilevanza nella storia del nostro paese non solo per l'impatto mediatico o le ripercussioni emotive che hanno avuto, ma per altri più rilevanti motivi: per la realtà sociale che hanno evidenziato, gli interrogativi che hanno suscitato e le trasformazioni che hanno contribuito a innescare, tanto da rimanere impressi nella memoria collettiva come snodi cruciali. Uno di questi, alla metà degli anni Settanta, è il delitto del Circeo: un trauma collettivo che ha assunto un valore emblematico di spartiacque nella storia delle donne, costantemente ripreso nel corso del tempo, analizzato in diversi testi saggistici, rivisitato in romanzi, film e serie televisive, fumetti, molti dei quali non alieni da una specie di "pornografia del dolore" e sessualizzazione della violenza, secondo un registro narrativo costantemente ripreso, come annota Serena Terziani nel volume fresco di stampa, *I fatti del Circeo. La storia, le memorie, le immagini* (Le Monnier, 2025). Con uno sguardo diverso, rivolto al contesto culturale e agli stereotipi della mascolinità, Edoardo Albinati ha vinto il premio Strega nel 2016 con il romanzo *La scuola cattolica*, da cui è stato tratto l'omonimo film di Mordini nel 2021, mentre la vicenda processuale è stata al centro della recente miniserie televisiva *Circeo* (2022), premiata ai Nastri d'argento (solo per ricordare i prodotti più recenti).

Cerchiamo di capire le ragioni di questa rilevanza.

I fatti sono noti e li riassumo brevemente. Il 29 settembre 1975 due ragazze di borgata, Rosaria Lopez e Donatella Colasanti (19 e 17 anni) accettano l'invito di due giovani della "Roma bene", da loro conosciuti, di partecipare a una festa sul litorale romano, a Lavinio. I due hanno modi educati e gentili, promettono il ritorno per ora di cena, e le ragazze si fidano. In realtà questi "bravi ragazzi" (come li definisce ironicamente Federica Sciarelli nell'omonimo libro) sono figure ben note alle forze dell'ordine, militanti di gruppi neofascisti implicati in risse e rapine; uno di loro già condannato per stupro con altri amici è fuori dal carcere perché rilasciato con la condizionale nella convinzione del giudice che "essendo di buona famiglia", una volta uscito avrebbe "imboccato la strada giusta".

Ma tutto questo Rosaria e Donatella non possono saperlo. La promessa di una gita festosa si trasforma in un incubo: portate nella villa disabitata di un loro amico a San Felice del Circeo, vengono sequestrate, seviziate e violentate per un'intera notte. Vani i loro tentativi di fuggire e chiedere aiuto: i tre sono armati di pistole e spranghe. Il mattino successivo le violenze arrivano alle estreme conseguenze: Rosaria viene uccisa, Donatella si salva solo perché si finge morta dopo esser stata colpita più volte alla testa. I loro corpi nudi, avvolti in sacchi di plastica e caricati nel bagagliaio di un'auto parcheggiata a Roma (mentre i tre sono al ristorante), vengono trovati da un metronotte, allarmato dai lamenti provenienti dall'interno. Il volto insanguinato di Donatella, che un fotoreporter con grande tempestività cattura con l'obiettivo, tronneggia nelle copertine di tutti i giornali, diventando l'immagine simbolo di questo "massacro". Uno scoop che fa assurgere Donatella Colasanti al ruolo di vittima per antonomasia, a icona della sofferenza, in un'ulteriore subdola forma di violenza mediatica.

Nel giro di poche ore due dei tre colpevoli vengono arrestati: il terzo si rende latitante, fugge all'estero e non sarà mai catturato.

La vicenda, con i particolari agghiaccianti che le indagini via via mettono in luce, provoca uno shock nel paese: la violenza sessuale irrompe nello spazio pubblico, mostrando il suo volto più estremo e cruento dietro la faccia di tre ragazzi di buona famiglia, di quartieri-bene, di scuole rinomate. Scuote l'opinione pubblica che si interroga sulle cause di una violenza e un sadismo che sfugge, nelle sue modalità, alla tradizionale catalogazione del *raptus*. La discussione si articola sui media per settimane e mesi – secondo l'attenta ricostruzione di Sara Mascherpa (*Il delitto del Circeo, una storia italiana*, Aracne, 2010) –, con interventi dei maggiori intellettuali del tempo, da Calvino a Pasolini, da Moravia a Montanelli e Rodotà, da Maraini a Tornabuoni, portando il tema al centro del dibattito pubblico.

Nel clima di forte contrapposizione politica di quegli anni, l'episodio viene fin da subito piegato dalle opposte fazioni a una lettura fortemente ideologica. Per la sinistra è l'espressione della prepotenza fascista (quella dei "pariolini neri"), di un potere di classe che assume le donne proletarie a bersaglio privilegiato in virtù della loro duplice inferiorità sociale e di genere; un potere sicuro dell'impunità fondata sulla superiorità economica e sulle connivenze sociali e politiche, "simbolo della classe che ti disprezza, ti sfrutta e ti uccide", come scrive Moravia.

Per la destra invece il delitto è l'espressione dell'eccessiva libertà dei giovani, della scarsa autorità e permissività delle famiglie e delle istituzioni. Per i cattolici è frutto del degrado dei costumi e della crisi morale determinata dall'allontanamento dalla Chiesa, dalla diffusione della pornografia e dalla libertà sessuale rivendicata dal femminismo. Isolata, come sempre, la posizione di Pasolini che nelle sue *Lettere Luterane*, in polemica con Calvino, rifiuta la contrapposizione "buoni e cattivi" in base alla classe sociale, riconducendo la violenza alla perdita dei valori della società consumistica, al degrado morale che accompagna il suo trionfo. Ricorrenti nel dibattito sono anche le critiche verso la "leggerezza" e l'implicita corresponsabilità delle vittime per aver accettato un invito da giovani appena conosciuti ("se la sono cercata").

Ancor più dirompente è l'impatto che la vicenda ha nel movimento femminista, che vive una delle fasi di maggior espansione e visibilità pubblica: riunioni, manifestazioni, sit-in si susseguono nei giorni immediatamente successivi. Le femministe contestano con fermezza le interpretazioni date a sinistra e a destra, tese a offuscare la peculiarità di genere della violenza contro le donne; denunciano il moralismo di chi, "prima di metter mano al fazzoletto", vuole accertarsi della verginità delle vittime – come scrive Dacia Maraini su *Paese Sera* – e assicurarsi del loro essere "vittime perfette", cioè virtuose e caste.

La loro interpretazione della vicenda è chiaramente espressa in un documento del Collettivo di Via Cherubini: la violenza sessuale è espressione "del dominio che l'uomo ha consolidato storicamente nei suoi rapporti con la donna", manifestazione di un "rapporto di potere che consente di affermarsi ed esprimersi a un solo sesso". In quanto tale non può esser vista come un fatto episodico, né essere derubricata a semplice fatto di cronaca nera: è di per sé un fatto politico, come titola l'articolo del documento pubblicato su *Il manifesto* nell'ottobre del 1975 (*La violenza dell'uomo sulla donna è di per sé un fatto politico*). Concetto che anticipano a grandi linee quelli che saranno affermati nel preambolo della Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne dell'Onu del 1993 e in quello della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Istanbul 2011).

L'apertura del processo a Latina, a distanza di 9 mesi, riaccende le contrapposizioni, rinfocola i sentimenti di dolore e rabbia diffusi non solo tra le donne, ma in larga parte della pubblica opinione. A suscitare indignazione è la spavalderia ostentata dagli imputati, la richiesta di infermità mentale avanzata dagli avvocati difensori, il loro registro linguistico eufemizzante e sopratutto il trattamento che viene riservato a Donatella Colasanti, non solo contestata nelle sue dichiarazioni, ma indagata sulla sua condotta, messa di fatto sul banco degli imputati. Emblematica in tal senso l'arringa di uno degli avvocati difensori volta a evocare stereotipi femminili tradizionali e indubbie leggerezze delle vittime: "Se le ragazze fossero rimaste accanto al focolare, dove era il loro posto, se non fossero uscite di notte, se non avessero accettato di andare a casa di quei ragazzi, non sarebbe accaduto nulla".

Il tutto sullo sfondo di manifestazioni femministe che denunciano la "patologizzazione" e la "mostrificazione" della violenza maschile contro le donne, volte a offuscarne il dato della sua normalizzazione nella società patriarcale.

Il processo dunque non chiude la vicenda, nonostante la condanna all'ergastolo del tre, ridotta poi in appello con un iter processuale che si protrae per anni, con colpi di scena di evasioni e fughe all'estero, ma con Donatella Colasanti irremovibile nella sua decisione di rifiutare ogni offerta di risarcimento. Lo rimarca il libro in uscita *Il massacro del Circeo* (tab edizioni).

Apre piuttosto una nuova stagione di impegno e di lotta. Segna una svolta nella consapevolezza dell'esistenza di una ulteriore forma di violenza esercitata sulle parti civili: quella vittimizzazione secondaria agita nelle aule dei tribunali (oltre che sui media), storicamente coperta dal silenzio e dalla vergogna delle vittime e dalle porte chiuse dei processi. Per questa ragione, proprio a partire da questo processo di Latina, le femministe chiederanno le porte aperte nei dibattimenti, avviando la cosiddetta "pratica politica dei processi": una presenza militante nei processi per violenza sessuale, a sostegno delle parti civili. La prima manifestazione avviene non casualmente a distanza di pochi mesi a Verona, come ho ricostruito nel libro *Mai più sole contro la violenza sessuale. Una pagina storica del femminismo degli anni Settanta* (Viella, 2022).

Non è questo l'unico elemento di svolta nella politica del movimento delle donne: dopo il delitto del Circeo il tema della violenza sessuale assume una rilevanza cruciale, sia sul piano dell'elaborazione teorica che su quello concreto di iniziative volte a contrastarla. Vengono aperti in quegli anni i primi centri antiviolenza autogestiti, nascono le prime associazioni di giuriste impegnate su questo fronte, viene messo in discussione il testo del codice penale Rocco che derubricava la violenza carnale tra i Delitti contro la moralità pubblica e il buon costume; si elabora una proposta di legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale che dà impulso al dibattito parlamentare che porterà al faticoso varo della legge 15 febbraio 1996, n. 66, "Norme contro la violenza sessuale". E a partire dalla seconda metà degli anni Settanta un numero crescente di donne prenderà il coraggio di denunciare e di parlare pubblicamente, rompendo il muro di silenzio e vergogna secolarmente steso sulla violenza subita.

Il delitto del Circeo segna insomma un vero spartiacque nella storia delle donne, ma anche nella storia sociale del paese, con una parte del mondo maschile che comincerà a interrogarsi sugli effetti tossici di un certo modello di mascolinità e con molte donne che assumeranno Donatella Colasanti non solo come icona della sofferenza, ma come esempio di resistenza, di coraggio e di rivendicazione di giustizia.

CREDITI FOTO: Donatella Colasanti con l'avvocata Tina Lagostena Bassi (Ansa Archivio)

Ti è piaciuto questo articolo?
Per continuare ad accedere ai contenuti riservati agli abbonati sottoscrivi uno dei nostri piani di abbonamento a partire da 4,90€ al mese.

SCOPRI I PIANI DI ABBONAMENTO

Nadia Maria Filippini
Già docente di Storia delle donne presso l'Università Ca' Foscari di Venezia.

Correlati

LA RIVISTA
Liberiamoci del patriarcato

LA RIVISTA
Italia, c'era una volta (e c'è ancora) un paese patriarcale

LA RIVISTA
Il femminismo ieri, oggi, domani. A più voci

SOSTIENICI
Tante offerte, un solo obiettivo: diffondere il pensiero critico

MicroMega
IN OVERDRIVE
OFFERTE SPECIALI
scopri quella più adatta a te!

Le nostre firme

Silvano Fuso
Chimico e divulgatore scientifico.

Ingrid Colanicchia
Giornalista, caporedattrice di MicroMega.

Christian Elia
Giornalista, collaboratore come freelance con le prin...

Mariasole Garacci
Laureata in Storia dell'Arte all'Università di Roma Tre.

Simona Argentieri
Psicoanalista, autrice di diversi volumi di...